

# La scrittura del caso clinico<sup>1</sup>

di Nicolò Terminio<sup>2</sup>

*Il testo è una macchina pigra che esige dal lettore un feroce lavoro cooperativo per riempire spazi di non-detto o di già-detto rimasti per così dire in bianco, allora il testo altro non è che una macchina presupposizionale.*

U. Eco, *Lector in fabula*<sup>3</sup>

## 1. Storia e scrittura

Da più di un secolo, sin dalla nascita della psicoanalisi le storie cliniche si configurano attraverso un taglio che separa il testo narrato dal tempo di un'esperienza che è già passata. La storia implica dunque una marcatura del tempo. Il gesto, che mette a distanza il tempo vissuto per farne un oggetto del sapere trasmissibile, è indissociabile dalla prospettiva tracciata dalla scrittura delle storie cliniche. Scrivere una storia vuol dire generare un passato, circoscriverlo, organizzare il materiale eterogeneo dei fatti per costruire nel presente una ragione, un filo logico.<sup>4</sup>

## 2. Il fenomeno e l'osservatore

Il fenomeno puro non dice nulla, può ripetersi all'infinito ma ciò non implica che diventi oggetto di un sapere scientifico. È piuttosto dalla presenza dell'osservatore che scaturisce il fenomeno osservato, così come dall'uso adeguato dello strumento di osservazione. Si può avere un cannocchiale, ma se non si sa dove puntarlo non se ne fa niente, la svolta di Galileo è stata quella di puntare il cannocchiale verso gli astri. La famosa mela di Newton non è la prima ad esser caduta: se non c'è qualcuno che cerca di ordinare secondo un filo logico ciò che accade il fenomeno rimane muto e non può essere trasmesso agli altri. Il resoconto

---

<sup>1</sup> Testo pubblicato in *Attualità lacaniana. Rivista della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi*, 2009, n. 9, pp. 91-98.

<sup>2</sup> Psicoterapeuta, Ph.D. in Ricerche e metodologie avanzate in Psicoterapia.

<sup>3</sup> U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano 1979 (2002), pp. 24-25.

<sup>4</sup> Cfr. M. de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975 (2002).

di un fenomeno si costruisce introducendo un clivaggio tra la materia (i fatti, il mondo-della-vita) e la presentazione, l'*ornamentum* (la messa in scena del mondo). La storio-grafia dei casi clinici – cioè la storia e la sua scrittura – porta nella sua stessa definizione il paradosso della messa in relazione di due termini antinomici: la realtà e il discorso.

Il resoconto clinico non coincide con i fatti della seduta, la selezione dei dati empirici è già un'operazione di taglio tra la realtà e il discorso. Il discorso non è la realtà così come la fisica non è la natura. Lo stesso osservatore dei fenomeni è incluso nell'oggetto della sua indagine.<sup>5</sup>

La scrittura di una storia clinica prende gli eventi e li articola e, laddove questo legame non è pensabile, cerca di ipotizzarne delle possibili forme di articolazione. Più che di una operazione di lettura o di interpretazione si tratta di un modo per produrre una relazione tra l'opacità silenziosa della realtà fenomenica e il discorso con cui la storia cerca di custodire il suo oggetto. La storia suppone l'esistenza di un rapporto tra l'immensità sconosciuta che minaccia e seduce il sapere e il luogo dove la scrittura instaura l'intellegibilità del mondo osservato.

Questo atteggiamento è condivisibile anche nell'ambito della psicoanalisi lacaniana: «l'esposizione di casi clinici rappresenta la modalità elettiva tramite cui lo psicoanalista dà una testimonianza concreta della sua pratica. Essa è un esercizio inaggrabile di dimostrazione e di trasmissione di un'esperienza e, giustamente, occupa un posto di primaria importanza nell'avanzamento del lavoro della Scuola».<sup>6</sup>

### 3. Validità e verità

La questione della scrittura del caso concerne dunque il taglio tra mondo e scena. La comunicazione scientifica si realizza dopo l'istituzione di una scena, di un'Altra scena che è differente dal mondo che rappresenta.<sup>7</sup> La scrittura di una storia clinica ci interroga così su due livelli distinti, che sono «validità» e «verità». «*Validità e verità* vanno distinte: la prima è una proprietà sostanzialmente sintattica (riguarda il linguaggio), la seconda una proprietà semantica (riguarda il rapporto tra linguaggio

---

<sup>5</sup> «Le terme d'observation psychoanalytique est trompeur. La psychanalyse n'est pas une science expérimentale, pour une raison simple qui tient au fait du rapport de l'observateur et de son objet. Dans la psychanalyse *l'expérimentateur participe des faits observés et s'en trouve bouleversé* du fait qu'il observe ou qu'il expérimente un appareil dont il relève lui même, venant ainsi troubler les conditions, non seulement de l'isolation nécessaire du phénomène dans le laboratoire, mais de l'observation elle-même, si déjà les faits pouvaient être isolés de leur conteste dans le cabinet du psychanalyste. Il n'en est rien» (Vappereau J.M., «Psychanalyse et sciences du fondement du discours de l'analyse», 1998, pp. 2-3).

<sup>6</sup> M. Mazzotti, «Introduzione», in J.-A. Miller (a cura), *Tu puoi sapere... come si pratica. La conversazione di Bologna*, Astrolabio, Roma 2002, p. 7.

<sup>7</sup> Il reale lacaniano è appunto ciò viene prodotto e, al contempo, escluso dal taglio che l'ordine del linguaggio opera tra scena e mondo.

e mondo)».<sup>8</sup> In altre parole, la validità riguarda la forma logica dell'argomentazione con cui si costruisce il caso e si riferisce alla correttezza delle operazioni logiche che connettono gli enunciati di cui si compone un ragionamento. «Di un ragionamento si dice che è corretto, oppure scorretto; invece, di un enunciato (e non di un ragionamento) si dice che è vero, oppure che è falso. I ragionamenti sono composti da enunciati, e gli enunciati che li compongono possono essere veri o falsi, ma i ragionamenti non sono né veri né falsi».<sup>9</sup> Quindi la distinzione tra validità e verità ci dice che la correttezza o la scorrettezza di un ragionamento non è condizione necessaria della sua verità. Infatti la verità degli enunciati concerne non le relazioni tra gli enunciati, ma il rapporto tra enunciato e mondo.<sup>10</sup> «Il criterio della verità o falsità è quindi realistico: la verità è la concordanza della proposizione coi *pragmata*, i fatti, la falsità è la sua discordanza dai fatti. Ma modernamente si preferisce parlare di concordanza o discordanza con la realtà».<sup>11</sup>

La scrittura del caso clinico in psicoanalisi si configura dunque come un modo per segnare un «discorso» che istituisce una cesura tra il flusso indistinto degli eventi e l'osservazione dei fenomeni. La pratica della scrittura si situa infatti sul margine che istituisce la differenza tra mondo e scena (questione della verità).

Inoltre nel momento stesso in cui un fenomeno diventa un dato clinico e viene inserito in un'argomentazione, entra a far parte del campo della correttezza logica, dove i fenomeni clinici vengono articolati in base alla teoria psicoanalitica (questione della validità).

La scrittura di un caso clinico ci ripropone dunque il passaggio dal mondo alla scena e ogni volta che la teoria psicoanalitica è chiamata a confrontarsi con i fenomeni clinici viene messa in gioco rispetto alle questioni della validità e della verità. In ogni caso clinico, caso per caso, ci ritroviamo a compiere un taglio, un passaggio non scontato e non standardizzabile. Ecco perché – come sottolinea Serge Cottet – «il “caso” è classicamente ciò che cade all'esterno di una regola o ciò che non cade sotto la regola, che è un po' sregolato, sul versante eventualmente dello scarto, come particolare che fa scarto rispetto all'universale».<sup>12</sup> Eppure il lavoro sul caso clinico non è senza regole, obbedisce a dei principi logici, che

---

<sup>8</sup> Lezione del prof. R. Presilla nell'ambito del Corso di Logica presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma (a.a. 2006-2007).

<sup>9</sup> F. Berto, *Logica da zero a Gödel*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 7.

<sup>10</sup> Devo queste precisazioni al prof. R. Presilla.

<sup>11</sup> G. Rigamonti, *Corso di logica*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 21.

<sup>12</sup> S. Cottet, «Il soggetto dell'inconscio e la clinica psicoanalitica», *La Psicoanalisi*, n. 21, 1997, p. 60.

tuttavia non possono essere ricondotti a una solidità che valga come universale valido per ogni caso.<sup>13</sup>

#### 4. La logica del ragionamento clinico

La logica della scoperta scientifica, così come il ragionamento clinico – in cui si avvanza un’ipotesi che renda conto di un dato insieme di fenomeni – si avvale del metodo che il semiologo e logico C.S. Peirce ha definito come «abduzione».<sup>14</sup> L’abduzione è il primo passo del ragionamento scientifico, è il salto logico che consente di passare dalla raccolta dei dati alla formulazione di un’ipotesi: «i diversi elementi di un’ipotesi sono nella nostra mente prima che noi la adottiamo consciamente, “ma è l’idea di mettere insieme quello che prima non avremmo mai sognato di mettere insieme che illumina bruscamente la nuova suggestione al cospetto della nostra contemplazione” (5.181). Peirce descrive la formazione di un’ipotesi come “un atto di *insight*”».<sup>15</sup>

Secondo la concettualizzazione di Peirce «le differenze tra deduzione, induzione e abduzione sono le seguenti:

##### DEDUZIONE

*Regola* Tutte le ferite gravi da coltello producono emorragia.

*Caso* Questa era una ferita da coltello.

*Risultato* Si ebbe emorragia.

##### INDUZIONE

*Caso* Questa era una ferita grave da coltello.

*Risultato* Si ebbe emorragia.

*Regola* Tutte le ferite gravi da coltello producono emorragia.

##### ABDUZIONE

*Regola* Tutte le ferite gravi da coltello producono emorragia.

*Risultato* Si ebbe emorragia.

*Caso* Questa era una ferita grave da coltello.

---

<sup>13</sup> Su questi temi ringrazio il prof. S. Sabbatini per le sue osservazioni e annotazioni.

<sup>14</sup> L’abduzione è un «ragionamento comune sia nella vita quotidiana sia nell’ambito scientifico con cui si va alla ricerca delle cause di un fenomeno o di un fatto sperimentale. Ad esempio, “L’assassino ha lasciato tracce di fango sul tappeto. Chiunque fosse entrato dal giardino avrebbe lasciato tracce di fango sul tappeto. Quindi l’assassino è entrato dal giardino”. Da un punto di vista logico l’inferenza non è corretta (l’assassino avrebbe potuto lasciare le tracce di fango senza essere passato dal giardino per sviare le indagini). In generale, se si verifica *B* ed è noto che “Se *A*, allora *B*”, si assume *A* come causa di *B*, almeno fino a prova contraria» (Palladino D., Palladino C., *Breve dizionario di logica*, Carocci, Roma 2005, p. 100).

<sup>15</sup> T.A. Sebeok, J. Umiker-Sebeok (1979), «“Voi conoscete il mio metodo”: un confronto tra Charles S. Peirce e Sherlock Holmes», in U. Eco, T.A. Sebeok (a cura), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, Milano 1983 (2000), p. 36.

Le abduzioni, come le induzioni, non contengono in sé la propria validità logica, e devono essere convalidate dall'esterno».<sup>16</sup> La conclusione dell'abduzione rappresenta dunque una congettura sulla realtà che necessita di ulteriore convalida. Il ragionamento abduttivo consente infatti di formulare una predizione che non ha alcuna garanzia di ottenere un risultato positivo. L'abduzione lascia un margine insaturo nella spiegazione dei fenomeni, sebbene allo stesso tempo permetta di condividere e sottoporre a controllo razionale la propria condotta clinica.

La difficoltà a trovare delle regole di inferenza per la costruzione del caso clinico – ma ciò vale anche per la direzione della cura – dipende dunque dal fatto che non si può rendere logicamente corretto questo processo, poiché non si tratta di deduzione ma di abduzione. La connessione tra gli elementi non può trovare una formalizzazione che permetta di rendere automatico il ragionamento una volta individuati gli elementi. E inoltre il modo in cui si fanno ipotesi varia da caso a caso e secondo l'esperienza del clinico, la sua teoria di riferimento, ecc.

Ciò vuol dire che non c'è Altro dell'Altro, non c'è l'*aleph* borghesiano.<sup>17</sup> Oppure, in altri termini: non c'è un modello per applicare i modelli e dunque nessun modello può determinare quali siano le sue applicazioni corrette. Non c'è un metamodello, un metalinguaggio: non c'è una regola che ci dica come applicare le regole, per dirla con Wittgenstein.<sup>18</sup>

Nel campo dell'Altro c'è un buco, un punto di indecidibilità che in psicoanalisi – così come in matematica – ci pone di fronte alla seguente questione: «Ma che cosa significa seguire correttamente la regola? Come e quando decidere quale passo sia, ad un certo punto, il passo giusto?»;<sup>19</sup> «Come si fa a decidere qual è, in un punto determinato, il passo giusto?»<sup>20</sup>

La ricerca di una regola che comprenda in sé la regola per le sue applicazioni è un percorso che è esposto fin dall'inizio al fallimento, infatti anche se trovassimo un'interpretazione *corretta* della regola non sfuggiremmo al rimando infinito verso un ipotetico «punto di capitone» tra la regola e il suo uso.

---

<sup>16</sup> M. Truzzi (1973), «Sherlock Holmes: psicologo sociale applicato», in U. Eco, T.A. Sebeok (a cura), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani, Milano 1983 (2000), pp. 84-85.

<sup>17</sup> J.L. Borges (1952), «L'Aleph», in *L'Aleph*, trad. it. di F. Tentori Montalto, Feltrinelli, Milano 1959 (1998), pp. 150-170.

<sup>18</sup> «Una regola non può determinare alcun modo di agire, poiché qualsiasi modo d'agire può essere messo d'accordo con la regola» (Wittgenstein L. (1953), *Ricerche filosofiche*, tr. it. di R. Piovesan e M. Trinchero, Einaudi, Torino 1983, I,201). Ringrazio il Prof. R. Presilla per il riferimento alle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein. Lo stesso riferimento viene ripreso da J.-A. Miller – via Kripke – nel testo «Dunque, io sono questo», presente ne *I paradigmi del godimento*.

<sup>19</sup> L. Wittgenstein (1934-1935), *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, trad. it. di A.G. Conte, Einaudi, Torino 1983, p. 182.

<sup>20</sup> L. Wittgenstein (1953), *Ricerche filosofiche*, tr. it. di R. Piovesan e M. Trinchero, Einaudi, Torino 1983, I,186.

La stessa problematica proposta da Wittgenstein è stata ripresa e sviluppata da Jacques-Alain Miller nelle implicazioni e nelle conseguenze che ha per la prassi psicoanalitica: «quello che cerca Wittgenstein, come Kripke, è la regola-per-comprendere, ed è precisamente quello che sfugge sempre».<sup>21</sup>

Ora, questo punto d'opacità riguarda l'esperienza psicoanalitica in un doppio versante: dal lato dello psicoanalista la logica è una serie di combinatorie che non sono determinabili a priori e quindi la pratica clinica implica la posizione dello psicoanalista nel passaggio che va dal principio alla sua applicazione; dalla parte dell'analizzante l'incompletezza dell'Altro non si esprime soltanto come un vuoto logico, come un problema astratto, poiché per il soggetto questa questione sorge a causa del reale della pulsione, resto di godimento che non si lascia addomesticare da nessuna parvenza logica. Nel corso di un'analisi – come sottolinea Miller – si vede che «la regola-per-comprendere è particolare a ciascuno. È quel che si chiama fantasma. Al *meaning is use* noi sostituiamo *meaning is fantasy*: la significazione è il fantasma. [...] Il fantasma fissa il senso, questo senso inconsistente, questo senso sempre dubbio. Ecco perché la conclusione della cura tocca il fantasma. Tocca precisamente ciò attraverso cui ognuno comprende. Il nostro 'sapere assoluto' è l'oggetto piccolo *a*: *a* come 'assoluto', per ciò che cade».<sup>22</sup>

Nella pratica psicoanalitica il sapere «esposto» è sempre sottoposto allo scacco della sua applicazione e tuttavia in questa faglia strutturale tra la regola e l'uso viene chiamato in causa un sapere che è operativo anche se può venir solo supposto. In realtà il fatto che il discorso della psicoanalisi operi su un sapere che è solo supposto fa parte dell'efficacia del suo dispositivo: l'intervento dell'analista tocca quei punti sensibili dove un soggetto può elaborare quella regola-per-comprendere che è particolare a ciascuno. In psicoanalisi inoltre il buco dell'Altro non è un buco logico da colmare con un proprio sapere, poiché l'inconsistenza dell'Altro è causata dalla presente assenza di un oggetto pulsionale che seppur inserito nel «discorso» – nel «gioco linguistico» direbbe Wittgenstein – non si lascia ridurre dall'operazione simbolica.

---

<sup>21</sup> J.-A. Miller (1994), «Dunque, io sono questo», in *I paradigmi del godimento*, a cura di A. Di Ciaccia e S. Sabbatini, Astrolabio, Roma 2001, p. 112.

<sup>22</sup> *Ibidem*.